

Il riallineamento del Golfo Persico di Trump è un incubo diplomatico per Israele

thecradle.co/articles/trumps-persian-gulf-realignment-is-a-diplomatic-nightmare-for-israel

Giorgio Cafiero - MAY 19, 2025



La visita di quattro giorni del presidente degli Stati Uniti Donald Trump nel Golfo Persico questo mese ha sottolineato la centralità dei membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) nel piano della sua amministrazione di legare l'espansione economica alla politica estera: una strategia guidata da accordi commerciali, non da un conflitto perpetuo.

Durante le sue visite in Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti, Trump ha firmato accordi importanti che, secondo la Casa Bianca, contribuiranno ad avviare una "nuova età dell'oro" per l'America.

In tre degli stati più influenti del Consiglio di cooperazione del Golfo, Trump ha ottenuto promesse di ingenti investimenti nell'economia statunitense: Riad ha impegnato 600 miliardi di dollari, Doha 243,5 miliardi di dollari e Abu Dhabi 1,4 trilioni di dollari nel prossimo decennio.

Questi dati di prima pagina potrebbero essere ambiziosi. I prezzi del petrolio persistentemente bassi mettono in dubbio la capacità del Consiglio di cooperazione del Golfo di mantenere pienamente le promesse. Ma il simbolismo è potente. Anche se solo una frazione di questi impegni si concretizzasse, le implicazioni sarebbero considerevoli, soprattutto in settori come l'intelligenza artificiale (IA) e la difesa, dove il capitale del Golfo è sempre più intrecciato con gli interessi statunitensi.

Una ricalibrazione diplomatica

Oltre al commercio, il viaggio di Trump ha avuto un notevole peso geopolitico e ha rivelato molto sull'efficacia della politica di Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Negli incontri con i leader arabi del Golfo, ha affrontato questioni chiave regionali e globali, evidenziando il ruolo crescente dei membri del Consiglio di cooperazione del Golfo nella diplomazia, nella mediazione e nella gestione delle crisi.

Fondamentalmente, la visita ha visto Washington adottare un linguaggio più conciliante nei confronti dell'Iran. A differenza del discorso incendiario di Trump a Riyadh del 2017, questa volta il presidente ha enfatizzato la diplomazia, non lo scontro, per risolvere la situazione di stallo nucleare tra Stati Uniti e Iran. I sondaggi pre-viaggio della Casa Bianca hanno chiarito che gli Stati del Golfo cercano di evitare una guerra destabilizzante con l'Iran ai propri confini.

Nel corso dei round di colloqui a Muscat e Roma sotto l'egida dell'Oman, l'inviato regionale di Trump, Steve Witkoff, il Ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi e le rispettive delegazioni hanno compiuto notevoli progressi. Nelle capitali arabe del Golfo Persico, vi è un forte sostegno a questo approccio diplomatico per risolvere la situazione di stallo sul nucleare iraniano.

programma.

Questo sostegno deriva in gran parte dal timore degli stati del Consiglio di cooperazione del Golfo di rimanere coinvolti in una guerra regionale in caso di fallimento della diplomazia. Il 15 maggio, il ministro degli Esteri saudita, il principe Faisal bin Farhan, ha dichiarato pubblicamente il "pieno sostegno" di Riyadh ai colloqui.

Forse la svolta diplomatica più sorprendente si è verificata quando Trump, affiancato dal principe ereditario saudita Mohammed bin Salman (MbS) e in collegamento telefonico con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, ha incontrato il presidente ad interim siriano Ahmad al-Sharaa e ha annunciato una radicale revoca delle sanzioni statunitensi contro Damasco. La mossa ha colto di sorpresa persino molti funzionari dell'amministrazione Trump.

L'incontro ha segnato il primo impegno diretto tra i presidenti degli Stati Uniti e quello siriano da quando Bill Clinton incontrò Hafez al-Assad in Svizzera nel 2000 per colloqui sulla normalizzazione dei rapporti tra Israele e Siria.

L'incontro tra Trump e Sharaa ha segnato un'importante vittoria diplomatica per Ankara e le capitali del Golfo, che avevano fatto pressioni affinché gli Stati Uniti revocassero le sanzioni e legittimassero il governo di Sharaa, guidato da Hayat Tahrir al-Sham (HTS). Fin dall'inizio del suo mandato, nel dicembre 2024, Sharaa ha dato priorità ai rapporti con il Consiglio di cooperazione del Golfo, considerandoli fondamentali per sbloccare Washington. L'inversione delle sanzioni riflette quindi non solo un cambiamento nei calcoli degli Stati Uniti, ma anche la potenza dell'influenza del Golfo nel guidare la politica siriana di Washington.

Restano tuttavia interrogativi importanti. Cosa chiederà Trump a Damasco in cambio della rimozione delle sanzioni e di altre iniziative volte a legittimare il nuovo governo siriano? Il segno più chiaro di questa intenzione risiede nei silenziosi sforzi della Casa Bianca e dei legislatori statunitensi per convincere la Siria ad aderire agli Accordi di Abramo – un cambiamento epocale che sconvolgerebbe lo storico allineamento della Siria, mettendo potenzialmente a repentaglio la sua rivendicazione sulle alture del Golan occupate da Israele e alimentando l'instabilità interna contro i nuovi arrivati a Damasco.

È altrettanto poco chiaro se tale normalizzazione ridurrebbe i consueti attacchi dell'esercito israeliano sul territorio siriano. Una pace globale richiederebbe presumibilmente che Tel Aviv cessi la sua campagna destabilizzante per frammentare la Siria. Ma Israele abbandonerebbe davvero la sua decennale strategia di logoramento, anche in cambio di una pace formale?

Un cambio di potere nella

regione: Tel Aviv ha ragione di essere scossa. Il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu avrebbe fatto pressioni su Trump affinché includesse Israele come tappa del tour. La Casa Bianca ha rifiutato.

Gli analisti interpretano questo come un ulteriore segnale della volontà di Trump 2.0 di eludere le preferenze israeliane.

Tuttavia, Trump ha ora pubblicamente respinto le affermazioni secondo cui si sarebbe sentito "frustrato" nei confronti di Netanyahu, affermando che il criminale di guerra ricercato starebbe attraversando "una situazione difficile".

Sebbene Trump non abbia abbandonato l'alleanza tra Stati Uniti e Israele, il suo secondo mandato segna una svolta netta. Movimenti come le dimissioni del Consigliere per la Sicurezza Nazionale Michael Waltz, l'impegno diretto con Hamas, la de-escalation con il governo yemenita guidato da Ansarallah e la revoca delle sanzioni alla Siria riflettono tutti una più ampia divergenza dalle priorità di Tel Aviv e delle sue reti di lobby a Washington.

Detto questo, Gaza rimane l'unica arena in cui Trump si è ampiamente deferito a Israele. Da quando Netanyahu ha infranto il cessate il fuoco di marzo, l'amministrazione Trump ha emesso solo ammonimenti retorici. Le capitali del Golfo, profondamente consapevoli dell'impatto di Gaza sulla stabilità regionale, hanno sollecitato una pressione più decisa da parte degli Stati Uniti. Il recente rebranding di Gaza da parte di Trump, da "Riviera del Medio Oriente" a "Zona di Libertà", suggerisce una posizione più morbida, ma concreti cambiamenti di politica economica restano elusivi.

Tel Aviv sulla difensiva

In sintesi, è prematuro dichiarare che Trump abbia sostituito Israele con le monarchie del Golfo Persico come principali partner regionali di Washington. Ma l'asse di influenza si sta inclinando.

In Siria, Iran e Yemen, le posizioni dell'amministrazione Trump riecheggiano sempre più le prospettive del Golfo. A Gaza e in Libano, l'allineamento con Israele persiste, per ora.

Ciò che è chiaro è che le vecchie certezze sono state sconvolte. Per Netanyahu, che un tempo ha sfruttato la politica statunitense come arma per forzare la mano al presidente, la visione regionale ricalibrata di Trump è un incubo che si realizza.

Israele, a lungo mitizzato come "alleato indispensabile" degli Stati Uniti, si ritrova ora trattato più come un peso che come un partner. Sebbene questa percezione non sia del tutto nuova per Washington, ciò che è diverso ora è avere un presidente molto meno propenso dei suoi predecessori a dare priorità alle richieste di Tel Aviv.